

filosofiche si sforzò di richiamare l'umanità a un principio solido e retto, che la guidasse al buono e al vero (1). Anche Lucca, sua patria adottiva, e dove pur troppo non gli mancarono crudeli amarezze, per pubblica sottoscrizione gli rizzò un monumento nel cimitero; opera pregiata dello scultore Augusto Passaglia (2).

Nessuno, peraltro, de' suoi biografi fa parola d'una breve prigionia che ebbe a patire il 1823. Torna a onore di lui, e prova che fino dalla giovinezza mostrò quella intrepida indipendenza d'animo, che non lo fece piegare giammai nè alle brutture dei tempi, nè alle ingiurie degli uomini e della fortuna. Era chirurgo al Borgo a Mozzano. Essendo stato messo a concorso dal Comitato di Sanità di Lucca l'ufficio di vaccinatore, fu tra quelli che si fece innanzi per ottenerlo. Non gli venne concesso; anzi restò preferito uno che gli era inferiore, e di gran lunga, d'ingegno e di studi; cosa non insolita sotto il reggimento de' Borboni, dove tutto si faceva per favoritismo.

Manuale di Ostetricia, Lucca, Benedini e Rocchi, 1837; in 12.

Elementi di Patologia chirurgica, Lucca, Guidotti, 1811; in - 16. Volumi quattro.

(1) *Del principio moderatore della Morale pubblica e della pubblica Salute*, Lucca, Bertini, 1849 - 1851; in - 8. Quattro volumi.

Del principio moderatore della Salute e della Morale privata considerato nelle diverse classi e condizioni sociali, Lucca, Fontana, 1852; in - 8.° Due volumi.

La scienza dell'ordine sociale, Italia [Lucca], 1858; in 8. Due volumi.

Del Pelliccia si trova pure alle stampe:

Orazione in morte del prof. Giacomo Franceschi, detta nella solenne adunanza della R. Accademia dei Filomati il 20 dicembre 1838; negli Atti della R. Accademia dei Filomati in morte del prof. Giacomo Franceschi, socio emerito, Lucca, tip. Rocchi, 1839; pp. 3-15.

Necrologia del prof. Luigi Pacini, Lucca, Bertini, 1855; in-8.°

(2) DEL CARLO E. *Non sono morti, profili biografici*, Lucca, tip. del Serchio, 1876; p. 147.

Se ne tenne offeso, e con ragione, il Pelliccia, e con libere e franche parole espose al Comitato di Sanità il suo pensiero. « Un'occhiata che io avessi gettata su tutti i medici e chirurghi impiegati nei Dipartimenti delle varie Comunità » (così scriveva, tra le altre cose) « bastava a convincermi che io non poteva aver luogo nel regno di Mida. D'altra parte, era naturale che succedesse ad un chirurgo, con inaudito esempio, spatentato, un vaccinatore degno del suo antecessore, e capace di rinnovare gli stessi guasti nelle braccia dei teneri infanti ed eccitare le medesime indignazioni nei loro genitori. Infine, se io non era d'indole pregante, nè inclinato a baciare i lembi delle vesti a coloro che si pascono dell'ambizione di conferire gli impieghi a quei miserabili che hanno la debolezza di prostrarsi nella polvere, poteva io mai esser vaccinatore? »

Queste e altre fiere parole che l'illustre carrarese scriveva dal Borgo a Mozzano il 13 maggio del '23 infiammarono d'ira il Comitato di Sanità. Il Presidente del Buon Governo ordinò al Pelliccia che si recasse subito a Lucca. Obbedì. Gli comandò che si portasse dinanzi al Comitato a chiedere scusa di quelle parole; ma a nessun costo volle piegarsi. Non valsero le preghiere, non valsero le minacce. Fu preso e serrato nelle prigioni di S. Giorgio.

Per nulla spaurito, rimase fermo, incrollabile, sereno. Il Presidente del Buon Governo, veduto che era assolutamente impossibile piegarlo a domandare perdono, venne a più mite consiglio: si contentò che il Pelliccia facesse una dichiarazione che salvasse la vanità del Comitato, senza avvilire se stesso. Il 13 di giugno scrisse: « Eccellentissimi Signori. Il sotto- » scritto ritratta alcune espressioni irriverenti e lesive la dignità del Comitato Sanitario, sfuggite in una lettera indirizzata al Comitato medesimo per una posposizione che esso

» non crede meritare, e protesta il massimo rispetto per il
» Corpo Sanitario suddetto ». Lo stesso giorno gli venne
aperta la porta della prigione.

GIOVANNI SFORZA.

CENNI STORICI
SUL
CAPITOLO DELLA CATTEDRALE DI ALBENGA

CAPITOLO PRIMO.

Il capitolo cattedrale di Albenga — Sue vicende.

Dell'origine dei canonici e dei capitoli cattedrali non è qui il caso di parlare; l'indole di questo brevissimo cenno nol consente. Giova soltanto premettere che, in molte diocesi d'Italia, si trovano già menzionati i canonici, colle relative dignità capitolari, in documenti di data assai più remota di quella che, comunemente, si assegna dagli storici ecclesiastici, per precisare l'epoca in cui sorsero tali collegi presso le cattedrali e plebanie più importanti. Albenga, che è fra le più antiche diocesi d'Italia, dovette, ben presto, veder sorgere intorno alla sua cattedrale un corpo di canonici, che ne curavano il servizio e viveano vita comune. Secondo il Navone (1), lo stabilimento di un collegio di canonici in Albenga, in modo permanente, dovrebbe ascriversi a special merito del vescovo Frodonio e, precisamente, nell'anno 440. « Conoscendo egli,

(1) *Dell'Ingaunia*, fasc. terzo, pag. 78.

dice il Navone, con Gaudenzio Vescovo di Novara suo amico quanto vantaggio apporterebbe alle anime il ripartimento della sua diocesi in parrocchie, alle quali destinò ecclesiastici illuminati e zelanti, come pure per officiare nella Cattedrale radunò un clero piuttosto numeroso, che ad esempio del grand' Eusebio ridusse con edificazione a vivere in comune ». Purtroppo ciò non regge ad una sana critica ed anzi non è nemmeno certa l'esistenza di un vescovo Frodonio, che il Navone ammette sulla debole autorità del Bima, il quale però ne segna la morte all'anno 398.

Pare che nell'anno 549 fossero già stabilite in Albenga le dignità capitolari, poichè si ha memoria di Vivenzio arcidiacono, che quale delegato del mitrato albinganese intervenne al concilio, tenuto in quell'anno in Orleans. Avvalora la congettura il modo con cui sottoscrisse Vivenzio, che si qualificò rappresentante del suo signore Ambrogio « *episcopo albingensi* ». Deve quindi ritenersi che si tratti di un vescovo albinganese, poichè il vescovo di Alby, in Francia, sempre fu detto *episcopus albiensis* non *albingensis* (1). Continua il Navone e, senza renderne note le fonti, dà il merito a Bono, vescovo d'Albenga, di avere, definitivamente, nel 680, ordinato il collegio dei canonici presso la sua cattedrale (2). Sarebbero eziandio opera di questo pastore il chiostro e casa per l'abitazione dei canonici, costrutti accanto alla cattedrale, e il primo corpo di statuti e di regole, colle quali doveano reggersi. Comunque sia la cosa, è certo che, prima del mille, doveva già esistere il capitolo dei canonici, con tutti i suoi diritti e preminenze. Nella donazione, fatta, nell'anno 1076, dal vescovo Diodato ai monaci benedettini dell'abbazia di S. Pietro in Varatella, di un manso in Toirano, si

(1) *Op. cit.* pagg. 119 e 150.

(2) *Op. cit.* pagg. 129 e 150.

accenna chiaramente al consenso dei canonici, che sono indicati per classe e per nome. « *Ideo laudatione nostrorum canonicorum, quorum nomina subtus leguntur: Hi sunt Valentinus archipresbyter majoris ecclesie et Obertus archidiaconus eiusdem, Ioannes presbiter et custos, Fulchus presbiter, Martinus presbiter, Petrus, Rufinus, Ioannes, Adam presbiter. Elefans, Villanus, Ingo, alter Ingo, Williermus, omnes isti diaconi. Obertus, Ogle-rius, Bellandus, Randulphus, Odo, Obertus, Enardus, omnes isti acoliti et subdiacones* » (1). Cosicchè, oltre le due dignità capitolari, i canonicati erano divisi in otto presbiterali, cinque diaconali e sette suddiaconali. È pregio dell'opera rilevare come, in questo documento, l'arciprete ha preminenza sull'arcidiacono, mentre, successivamente, vedremo, invece, comparire quest'ultimo qual prima dignità del capitolo.

In quasi tutte le successive donazioni, fatte alle chiese e luoghi pii dai vescovi di Albenga, sono menzionati i canonici, che, come di dovere, prestano il loro consenso. Alcune di tali liberalità sono fatte direttamente dal capitolo; valga, fra tutte, quella del 1225, colla quale i canonici, della cattedrale di Albenga, donarono le chiese di S. Maurizio di Villaregia e di S. Maria di Pompeiana, colle loro possessioni e pertinenze, al monastero di S. Stefano in Genova (2). Molte altre possessioni e preminenze aveva il capitolo in vari paesi della diocesi, delle quali si dirà meglio a suo luogo, e tali diritti, in quei secoli turbolenti, furono occasione di frequenti guerre e discordie. Fra tutti i vassalli del capitolo, si distinsero gli uomini di Arveglio, recalcitranti sempre ad eseguire le loro obbligazioni verso la chiesa di Albenga, cosicchè fu necessario venire a gravi misure contro di essi. Però, nel 6 ottobre 1275,

(1) NAVONE, op. cit. pag. 204, ACCAME, *Storia dell'abbazia di S. Pietro di Varatella*, pag. 32.

(2) NAVONE, op. cit. pag. 215.